

Si prepara la diffusione straordinaria di domenica

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'estremo saluto
a Campo de' Fiori

Enorme folla commossa a Roma ai funerali di Pasolini

Il corteo si è mosso dalla Casa della Cultura dove era stata allestita la camera ardente - I discorsi commemorativi pronunciati da Moravia, Borgna e Tortorella - L'omaggio popolare e di personalità della politica e della cultura - Ancora interrogativi sulla tragedia - Nuovamente interrogato Giuseppe Pelosi



Un'immagine di piazza Campo de' Fiori a Roma gremita da decine di migliaia di persone durante i funerali di Pasolini

Un milione di lavoratori delle costruzioni scioperano per 24 ore

Oggi edili in lotta: più case, più lavoro

Manifestazioni in numerose città - Rinnovo del contratto e aumento della occupazione al centro della battaglia - Le posizioni dell'ANCE - Indetta per lunedì 24 la «giornata di lotta per l'agricoltura» - Oggi incontro governo-sindacati sulle tariffe telefoniche, domani per i postelegrafonici

Lo sciopero che oggi bloccherà per 40 ore i cantieri edili e le fabbriche dei materiali da costruzione, apre una nuova fase di lotta nell'industria e nel pubblico impiego. Lunedì, infatti, sciopereranno i chimici per il rinnovo dei contratti e, sempre nella stessa giornata, gli statali per la qualifica funzionale e l'applicazione integrale del vecchio contratto di lavoro che scade il 31 dicembre. Intanto, in numerose città e province si stanno svolgendo scioperi di tutte le categorie per l'occupazione: oggi a Pistoia si fermano tutte le attività, mentre a Genova si inizia una settimana di lotta che culminerà venerdì con lo sciopero dei metalmeccanici; ieri, invece, sono rimasti bloccati 24 comuni calabresi della zona jonica infine, la Federazione CGIL, CISL, UIL ha indetto per lunedì 24 una giornata di lotta per l'agricoltura.

Oggi il « vertice » dc alla Camilluccia

Moro conferma l'esigenza del confronto

Il presidente del Consiglio rileva il rischio delle elezioni anticipate - Situazione incerta all'interno della Democrazia cristiana

L'on. Moro ha ribadito il proprio «no» alla crisi di governo e alle elezioni politiche anticipate confermando tra le forze politiche sui problemi della crisi del governo, la scelta di tempo del presidente del Consiglio — che ha parlato a Bari — ha un preciso significato: questa mattina, infatti, si riunisce alla Camilluccia il «vertice» dei capi-corrente e dei maggiori della Dc, ed egli vuole che la sua posizione risulti pubblicamente e non sia affidata alle voci di corridoio e alle interpretazioni controverse, tradizionali in questi casi. Nell'incontro convocato dall'on. Zaccagnini sono in gioco parecchie cose che riguardano il governo e le prospettive dell'immediato futuro della Dc. L'incertezza della situazione interna del partito democristiano è palese, specialmente dopo che i famulanti più «ortodossi» e il gruppo doroteo raccolto intorno all'on. Piccoli sono passati all'offensiva sulla questione dell'«organigramma» della Rai-Tv: questione importante di per sé, ma nello stesso tempo terreno di scontro per misurare le forze in vista di uno scontro più generale.

E' ovvio che, in modo più o meno diretto, alla Camilluccia saranno affrontati sia i «nodi» relativi alla sorte del governo, sia quelli dei margini di manovra di cui potrà disporre la segreteria Zaccagnini. Dato il carattere della riunione, non si giungerà ad alcun voto, e non saranno stati verbali impegnativi: è innegabile però che non si tratterà affatto di un «discorso» intorno al caminetto. I pronunciamenti delle diverse componenti della Dc avranno sicuramente un peso e potranno provocare conseguenze anche a scadenza ravvicinata. Situazione del governo — quindi — temi di politica economica relativi al piano a medio termine, Rai-Tv, modi e tempi della convocazione del Congresso democristiano, sono i temi di questo «vertice», che appare sulla carta uno dei più impegnativi nella vita recente del partito.

c. f. (Segue in penultima)

Dibattito alla Camera sulla legge fiscale

Alla Camera è iniziato ieri il dibattito sulla legge Visentini, che, già approvata dal Senato, è ora nuovamente al centro di vivaci polemiche in conseguenza della soppressione dell'art. 31 (riguardante i compensi al personale delle imposte dirette) decisa dalla commissione Finanze e Tesoro. Il ministro delle Finanze — che ha anche rinunciato alle sue dimissioni — ritiene indispensabile il ripristino dell'articolo 31, e il ministro dell'Interno, che è colta in questo senso da parte delle forze politiche, un'eventuale intesa, tuttavia, come ha sottolineato il compagno Vespijnani, dovrà essere vincolata a precise garanzie sul carattere temporaneo ed eccezionale della norma.

A PAG. 2

(Segue in penultima)

Conclusa l'inchiesta a cinque anni di distanza

78 rinviati a giudizio per il golpe Borghese

Tra gli imputati figurano anche alcuni accusati per gli episodi successivi del piano eversivo - Miceli e altri sette ufficiali dovranno comparire davanti ai giudici - L'ex capo del SID è accusato di favoreggiamento - Ancora tanti punti non chiariti

Settantotto persone tra le quali 4 generali (Michele Ricci Casero, Nardella) e 4 ufficiali (Pecorella, Pinto, Cappanna e Spiazzi) sono state rinviati a giudizio al termine dell'inchiesta sulle trame nere, dal golpe Borghese agli ultimi tentativi eversivi. Il giudice istruttore romano Filippo Fiore ha in sostanza accolto tutte le tesi dell'accusa (la quale aveva sollecitato 86 rinvii a giudizio) e ha disposto la continuazione della inchiesta per quanto riguarda il cosiddetto «super-SID» cioè la struttura parallela dei servizi segreti indicata nell'inchiesta Tamburino a Padova e sulla quale le indagini romane non hanno fatto luce.

OGGI

il processo

NOI NON sapevamo le trame, mentre scriveva questa nota, se il segretario democristiano, Zaccagnini, avrebbe partecipato, magari in forma privata e personale, ai funerali di Pier Paolo Pasolini, svoltisi nel pomeriggio di domenica 24, a Zaccagnini, che non ci riguarda. Ma tutti sappiamo che egli ha indetto per oggi una riunione dei maggiori esponenti del partito democristiano, e i giornali ieri ne hanno riferito i nomi: Ebbene, noi non riusciamo a liberarci dall'idea che questo «vertice» (anche se l'on. Zaccagnini non abbia minimamente pensato di attribuirgli questo carattere) rappresenti un estremo omaggio alla memoria di Pier Paolo Pasolini. Ricordiamo tutti che Pasolini in questi ultimi tempi andava ostinatamente proponendo di sottoporre il processo (lo chiamava addirittura, per antonomasia, il processo) ai più alti esponenti democristiani. Lasciamo stare i modi del giudizio, il luogo e i capi di imputazione che lo stesso Pasolini, trascinato dall'entusiasmo della sua richiesta, non aveva mai voluto — e probabilmente saputo — precisare. Ma guardate i nomi di coloro che oggi Zaccagnini ha chiamato intorno a sé e dite se ce n'è uno solo che sia pure a diverso titolo e in diverso modo, e con responsabilità più o meno dirette, più o meno gravi, non debba rispondere dello sfacelo istituzionale, economico, sociale e morale (si, anche morale) in cui versiamo. Quando la nostra vita sociale è incominciata e si è a poco a poco aggravata fino ad apparire, a momenti, inestinguibile, c'era sempre qualcuno di coloro al potere o a distribuire il potere. Se si toglie il segretario dello scudo crociato, che li ha chiamati intorno a sé, non se ne trova uno che, almeno politicamente, abbia le mani nette. Sono gli uomini di tutti i sospetti, di tutti gli insabbiamenti, di tutte le avocazioni.

Sono i nomi di tutte le trame, di tutti i privilegi, di tutte le faide. Non c'è momento basso, nella nostra vita sociale di questi ultimi vent'anni, che non abbia visto, in alto, uno di costoro al comando. Non sappiamo come Pasolini volesse il processo. Probabilmente con esattezza non lo sapeva neppure lui; ma sappiamo che questi signori (non uno dei quali, per pudore, per pentimento, per vergogna, ha saputo mettersi in disparte da solo) sono chiamati, oggi, a decidere su punti che possono riguardare la vita di tutto il Paese, anche della nostra dunque. Avrebbero dovuto apparire da tempo come imputati, vengono chiamati nuovamente come giudici. Ancora una volta il processo è rinviato, ma tutti noi sappiamo che verrà.

Fortebraccio

I clacson delle auto, le campane alternate delle tante chiese attorno all'Argemone, l'autombulanza che senta a farsi largo con la sirena deirante, gli autobus — il 26, il 56, il 75 — che via via si fermano. Ed ancora, il cielo limpido di un ottobre romano dilatato fino a novembre e percorso dai passerii a nuvola che calano di colpo sui platani. Ma c'è sopra di loro il gonfio involucre colorato del dirigibile «Good Year» in giro non si sa perché, lento e insensato oggetto meccanico che non rappresenta né passato né futuro. Un uomo accovacciato a terra cuoce e vende le castagne, un bar espone ancora agli ultimi raggi del sole i tavolini con la gente seduta; dai vecchi si rispondo lungo la ringhiera che recinge i resti della Roma antica e guardano in là, verso largo Arenula.

Qui c'è la folla della Cultura e una cosa sempre più compatta che preme, un'isola di silenzio o di parole sommesse nel ritmo convulso della città (più tardi nell'ingorgo si immettono i tifosi che hanno assistito alla partita). Una Roma strana, che sembra per un attimo concentrare gli occhi accanto agli altri i motri arcaici e nuovi del suo mostruoso sviluppo, fa da cornice ai funerali di Pier Paolo Pasolini. È una folla più varia e composta di ogni altra occasione ne e spietata e prolomista insieme.

Migliana e migliana, sfilati fino alla camera ardente, e poi fermi nell'attesa due ore, un'ora, prima del corteo. Chi sono? Non i famosi, della politica, dell'arte, del cinema, della cultura, e nomi come quelli che si possono leggere sul registro delle firme, scritti così, Cabiddu Brunella, Conti Giampaolo. I volti abituali dello schermo televisivo o no si sovrappongono a quelli popolari, ai ragazzi e agli uomini delle borgate, alle donne di casa — tante — alle commesse sulla soglia dei negozi, ai pensionati, ai rappresentanti di ogni ceto sociale.

«È tutta gente consapevole di aver perduto un amico» è il commento, dal basso.

Luisa Melograni

(Segue a pagina 5)
SERVIZI E
ALTRIE NOTIZIE
A PAGINA 5

Terremoto a Washington

TUTTE le spiegazioni sinora fornite per il terremoto politico di Washington lasciano un margine molto ampio di insoddisfazione e di dubbio. Gli interrogativi senza risposta sono molto più numerosi di quelli che, almeno in apparenza, una risposta l'hanno trovata. La capitale americana non è poi quel libero così aperto che spesso si è detto.

Chiunque abbia apprezzato il valore della distensione internazionale degli ultimi anni non può non vedere di buon occhio la partenza del ministro della Difesa, Schlesinger. Egli si era fatto portavoce delle dottrine più belluose del Pentagono, dei suoi generali, quindi di tutto il complesso militare-industriale. Si trattava della creazione di nuovi e più raffinati sistemi di armi, dei negoziati sulla limitazione degli strumenti di offesa nucleare o degli stanziamenti di bilancio per le spese dell'esercito, egli aveva sempre sostenuto le richieste più intransigenti. Si è perfino suggerito che il suo ritiro potrebbe essere il preludio dell'accordo nella seconda fase delle trattative missilistiche («SALT») in corso con l'URSS. Se così è, una conferma non dovrebbe tardare.

La sostituzione di Schlesinger coincide con l'emergere di un altro personaggio, finora poco noto nelle cronache internazionali: il nuovo ministro della Difesa, Donald Rumsfeld. Egli è un altro di quegli uomini che hanno fatto la loro carriera politica negli uffici ovattati della Casa Bianca. Qui Rumsfeld era già diventato assai potente come uno dei principali, se non il principale, consigliere di Ford. Questo è almeno quanto dicevano a Washington i bene informati. La sua ascesa dimostra, come, nonostante Watergate, l'equilibrio dei poteri al vertice della società americana sia da tempo strutturalmente mutato e come la via per farsi avanti di ufficio in ufficio, al riparo dalle commissioni pubbliche o elettorali, siano ancora a Washington fra le più efficaci. Appunto per il carattere discreto dell'avanzata di questo nuovo personaggio, resta tuttavia difficile capire quali possano essere le sue concezioni e quale gioco egli si appresti a giocare.

A QUESTA prima incertezza non corrisponde una seconda sul futuro politico di Kissinger. Fra i tanti commentatori c'è chi lo dà come il grande vincitore di un «regolamento di conti» che sarebbe avvenuto al vertice del governo americano, e chi invece si chiede se non siamo in presenza di un primo ridimensionamento del suo ruolo alla testa della diplomazia degli Stati Uniti, preludio di un possibile ritiro dal prosieguo. Non si è ancora in grado di «scegliere» fra ipotesi tanto divergenti. È piuttosto un compito di washingtonologia, esercizio del sapere politico che si sta rivelando non me-

no precario e rischioso di quello, parallelo, che viene di solito chiamato «cremlino».

L'ambiguità delle scelte e dei commenti non deve neppure sorprendere troppo. Le prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti avverranno esattamente tra dodici mesi, nel primo martedì del futuro novembre. Il terremoto nell'amministrazione si è dunque prodotto proprio all'avvio di un anno elettorale che si annuncia come il più incerto e drammatico registrato nella storia del paese da molti decenni a questa parte. Ford per primo ha collocato le sue decisioni in questa prospettiva, quando ha detto che egli voleva ormai governare il paese con una «squadra» sua, con «uomini suoi». Ha inteso così dimostrare che era un presidente per davvero e non un uomo capitato alla Casa Bianca per caso, in virtù di un concorso di circostanze cui i suoi meriti erano del tutto estranei.

IL GUAIÒ è che i primi a non credere troppo a quella sua immagine sono gli uomini del suo stesso partito, dove la sua autorità e la sua stessa candidatura alla Casa Bianca per il '76 potrebbero essere da un momento all'altro contestate, vuoi da un Reagan, vuoi da un Rockefeller, vuoi da qualcun altro ancora. E se anche non lo fossero, è chiaro che Ford ha comunque paura di una simile eventualità e si comporta di conseguenza. E' quindi lecito chiedersi se il partito repubblicano si sia davvero ripreso, come si era detto forse troppo in fretta, dalla gravissima crisi nixoniana.

Sulla sponda opposta il partito democratico non sembra godere di maggiore salute. Si è ancora lontanissimi dal vedere quale possa essere il suo candidato. Uomini nuovi e di prestigio non sono emersi. Quanto ai vecchi, fra cui è probabile che cada ancora la scelta — gli Humphrey, i Muskie e i Kennedy — la loro immagine non è certo quella del rinnovamento, cui il paese aspira.

Due partiti tradizionali e ugualmente scossi si affronteranno dunque nella campagna elettorale, che in questo senso riflette le incertezze e il travaglio di un paese, dove i vecchi miti sono stati scardinati, la fiducia nei propri valori messa in dubbio, dove l'evoluzione della crisi economica si presenta tuttora incerta e la più grande e celebre di tutte le sue città si appresta, a quanto pare, a dichiarare fallimento. In questa campagna anche la politica estera del paese sembra essere coinvolta: almeno molti segni lo lasciano pensare. Ci auguriamo che la linea della distensione ne emerga vittoriosa. In una prospettiva tanto nebulosa soli cambiamenti di uomini al vertice non bastano tuttavia per garantire una risposta in un senso o nell'altro.

Giuseppe Boffa

Oggi i 350 mila marocchini penetreranno nella colonia spagnola

RE HASSAN DÀ IL VIA ALLA MARCIA SUL SAHARA

Le truppe spagnole schierate a 87 km. dalla frontiera, i campi minati a 12 - Sarà possibile evitare scontri e vittime? - Duro avvertimento del governatore, Waldheim esprime speranze, l'OLP smentisce l'appoggio a Rabat

RABAT, 5. La «marcia verde» dei 350 mila marocchini nel Sahara spagnolo comincerà domani, ha annunciato stasera il re del Marocco Hassan II. Parlando ai volontari della marcia, Hassan II ha detto: «Se sparano su di te, continua, forte della tua determinazione e della tua fede, il cammino». E, ha aggiunto, se degli «intrusi» cercassero di ostacolare la tua marcia, il tuo esercito sarà lì per difenderti».

Hassan ha parlato ad Agadir. Il suo discorso è stato trasmesso dalla radio e dalla televisione. Il re aveva accanto il principe ereditario, i membri del governo e il corpo diplomatico. Il sovrano si è rammaricato di non poter essere alla testa dei «marciatori» come desiderava, «perché compito del capo è di re-

stare al posto di comando». Rivolgendosi a tutti i 350.000 volontari, egli ha detto: «Per prima cosa, pronunciate la preghiera dei combattenti. Poi, rispettando rigorosamente le disposizioni degli organizzatori della marcia, si incontrerà uno spagnolo, lo saluterà, lo abbraccerà e dividerà con lui il tuo cibo, perché noi non siamo in guerra contro gli spagnoli, civili o militari. Se avessimo voluto fare la guerra alla Spagna, non avremmo inviato dei civili. Se sparano su di te, continua, forte della tua determinazione e della tua fede, il cammino. Se sarai attaccato da altri, non spagnoli, stai sicuro, popolo amato, che il valoroso esercito marocchino saprà come venire in tuo soccorso». Hassan II ha concluso dicendo: «Va, popolo amato, per grazia di Dio, a recuperare la terra usurpata. Che questa marcia sia il simbolo della riconquista del popolo marocchino e dei nostri fratelli saharini».

Secondo gli osservatori, la situazione è complessa. I campi minati a 12 chilometri dalla frontiera spagnola, i «marciatori» potrebbero pertanto subire gravi perdite, con conseguenze politiche imprevedibili, anche senza entrare in contatto con le truppe spagnole.

EL AAIUN, 5. L'esercito spagnolo non permetterebbe alla «marcia verde» di avanzare sui punti di un metro oltre le postazioni militari di prima linea, e se l'esercito marocchino dovesse attaccare, questo spagnolo è pronto a rispondere.

Lo ha dichiarato oggi pomeriggio in una conferenza stampa il governatore militare del Sahara, generale Federico Gomez de Salazar aggiungendo che, secondo le sue previsioni, i volontari civili marocchini varcheranno domani la frontiera del Sahara, ma penetreranno per pochi chilometri, senza raggiungere le postazioni militari spagnole, compiendo in sostanza un ingresso pacifico e simbolico nel territorio. Ma se così non fosse, ha proseguito Gomez de Salazar, ricordando anche le «terribili conseguenze» che potrebbero derivare dall'attraversamento di campi minati, l'esercito è fermamente deciso a «fare il suo dovere» e a fermare la marcia. Ed è da sperare, ha concluso, che i governanti marocchini evitino di esporre i volontari al rischio di uno scontro.

(Segue in penultima)

A PAGINA 6